Ieri mattina il processo a Roma

4 anni per le armi alle due nappiste Vianale e Salerno

Il rosario di slogan ritmati recitato dalle due ragazze ha scandito le rapide fasi del dibattimento — Fanatismo ed emarginazione

ROMA — La Vianale (a destra) e la Salerno all'ingresso del tribunale

ROMA — Quattro anni di reclusione, 500 mila lire di multa e l'interdizione per cinque anni dai pubblici uffici sono le pene inflitte a Maria Pia Vianale e Franca Salerno, le due nappiste, per le armi che avevano al momento del loro arresto e quelle trovate nell'appartamento della Salerno. Il processo non ha praticamente storia: una causa scontata, quasi un copione recitato di cui si sapeva inizio e fine, codice penale alla mano.

Alla recita scontata in partenza hanno dato un valido contributo anche le due ragazze; la loro parte di nappiste è stata svolta con toni allucinati e perentori. L'una pareva la copia conferma dell'altra e tutti gli stereotipi del fanatismo vuoto, fine a se stesso sono stati ricalcati senza che nemmeno un soffio di spontaneità e di umanità le sfiorasse. Marionette tirate da fili invisibili sono apparse ed era difficile sottrarsi a un senso di profonda pietà.

Maria Pia Vianale, di almeno una spanna superiore a Franca Salerno, più che una «Pasionaria» come qualche giornalista di scarsa cultura e di scarsa fantasia aveva voluto ribattezzarla, è parsa impacciata, infantile, succube più che padrona di un sentimento fanatico, da setta di antiche religioni.

Le due giovani sono entrate in aula ripetendo i soliti slogan: «Non esiste processo che impedirà ai nostri fucili di tuonare», «Portare l'attacco nel cuore dello Stato», «Creare nel popolo il partito armato». Durante i lunghi ritornelli cadenzati (minacce di morte al neomaresciallo dei CC, Massitti che uccise Lo Muscio, al presidente del tribunale e agli avvocati difensori) sembrava d'ascoltare la voce querula dei seguaci di «Sun Myiung Moon» o dei «discepoli di Krishna» che nelle soste ai semafori si avvicinano alle auto chiedendo un obolo in denaro.

Nulla le ha distolte dal «tunnel separato» che avevano imboccato; invano la madre della Vianale si è accostata al banco degli imputati per un cenno, un riscontro almeno da parte della figlia; invano il giudice che richiamava ad una maggiore concretezza di atteggiamenti. Riceveva una risposta sola «Corvo». Nell'aula nemmeno un filo di voce faceva riscontro alle rime snocciolate come preghiere. I controlli erano stati rigorosi, ma non c'era stato neanche bisogno di esclusioni: il solito pubblico di giornalisti e avvocati, i parenti. Nessun altro.

Il presidente del tribunale le ha tollerate finché non si sono decise a ricusare i loro avvocati. Sono stati nominati quelli d'ufficio, Fornario e Della Rocca: non erano in aula, sono stati cercati e trovati. La Vianale e la Salerno hanno ripreso con gli slogan ritmati e quindi di nuovo sono state espulse, definitivamente, dall'aula.

L'ascolto di qualche testimone, che quasi o nulla sapeva, la perizia sulle armi e quindi le arringhe della difesa. Significativa quella di Fornario, notissimo per le sue idee di destra che ha chiesto le «attenuanti generiche» perché le ragazze hanno agito «per ideologia che, secondo la loro opinione dovrebbe portare ad un mondo migliore»: una tesi più volte ripetuta anche quando si tratta di fascisti in «etichetta nera». Poi le richieste del PM Carli, limitate al minimo della pena; la rapida camera di consiglio e la condanna.

Al termine dell'udienza le discussioni sulla sentenza: 4 anni di carcere, tanti se si pensa che quelle armi in quella occasione non sono state usate; pochi se si riflette al loro significato, all'uso cui certo erano destinate. Il codice non dà risposte eguali per tutti. Ma certo il processo non è riuscito a chiarire quasi nulla di quelle ragazze: chi o che cosa le ha condotte a tanto? Che cosa le ha portate a scambiare l'emarginazione come un fine da perseguire testardamente anziché come una condizione contro la quale lottare, alla quale sottrarsi con l'esercizio della ragione e della democrazia? Neanche loro hanno voluto, ammesso che lo sapessero, spiegarlo: gli slogan appaiono lo unico esercizio loro noto, la fuga dalla realtà e la violenza, verbale o no, l'unico riparo.

In serata un'appendice di questa prassi. Una telefonata anonima al nostro giornale annunciava un volantino dei Nap in piazza Vittorio. C'era scritto, coi soliti toni, che il presidente del tribunale, Alibrandi, lo stesso che aveva letto il verdetto dei quattro anni era stato «condannato a morte».

f. s.

Nuova impresa banditesca delle «brigate rosse» ieri a Torino

Dirigente dc colpito alle gambe: grave

La vittima stavolta è Maurizio Puddu, consigliere provinciale - Ha riportato la frattura dei femori e della tibia - Due giovani gli hanno sparato 5 colpi con una pistola a tamburo dopo averlo atteso sotto casa - Sottoposto a un delicato intervento - Indignazione e proteste

Dalla nostra redazione

TORINO — Un nuovo attentato è stato compiuto ieri contro un esponente della Democrazia cristiana. Maurizio Puddu, consigliere provinciale dc, è rimasto ferito a Torino ad opera di un «commando» delle Brigate rosse.

Erano le 14,10, quando Maurizio Puddu parcheggiava sotto casa in corso Unione Sovietica 115, la propria auto, una «124» bleu. A pochi metri dal portone veniva avvicinato da un giovane, col volto scoperto. Puddu comprende che sta cercando lui e tenta di fuggire. Nel frattempo si avvicina anche un altro giovane (alcuni affermano di aver visto nelle vicinanze anche una ragazza, tutti a volto scoperto).

Uno di essi gli spara alle gambe quattro o cinque colpi con una pistola a tamburo munita di silenziatore, quindi si danno alla fuga a bordo di una «128» bianca. Richiamato dagli spari accorre sul posto il portiere dello stabile che provvede a chiamare l'anziana madre del consigliere dc, che, a sua volta, avverte la polizia.

Puddu viene trasportato immediatamente al pronto soccorso dell'ospedale Mauriziano. Le sue condizioni appaiono subito gravi: ha riportato la frattura dei due femori e della tibia. Una pallottola gli è rimasta conficcata in una coscia. Un proiettile gli ha reciso l'arteria femorale. Al momento in cui scriviamo è ancora in sala operatoria e i medici non hanno ancora sciolto la prognosi. Con una autoambulanza da Milano, è stata fatta arrivare una parte di arteria; sarà tentato un trapianto.

Un quarto d'ora dopo la sparatoria, è giunta una telefonata alla redazione torinese dell'ANSA, con la quale le Brigate rosse hanno rivendicato la paternità dell'attentato: «Abbiamo azzoppato noi Maurizio Puddu, segretario della DC».

La telefonata è poi proseguita rivendicando anche gli attentati compiuti contro la macchina della consigliere comunale Emilia Bergoglio — bruciata ieri — e dell'esponente democristiano Giuseppe Libertino, cui è stata incendiata la «Citroen DS», mezz'ora prima dell'attentato contro Puddu. I brigatisti hanno poi annunciato che invieranno un comunicato.

Maurizio Puddu, 46 anni, sposato con due figli, ricopre varie cariche all'interno della Democrazia cristiana piemontese. E' stato vice segretario regionale, è vice capogruppo dc in Consiglio provinciale e figura come esponente di primo piano, in Piemonte, della corrente di Arnaud e soltanto l'altro ieri è stato confermato consigliere d'amministrazione del l'ospedale Amedeo di Savoia

Nei giorni scorsi, lo stesso esponente dc era stato oggetto di un atto di teppismo politico. Dopo essere stato insultato nel corso di una riunione pubblica, da alcuni esponenti della cosiddetta area dell'autonomia, era stato inseguito, mentre a bordo della sua macchina si dirigeva a casa, da alcuni di questi e, raggiunto, era stato anche minacciato.

C'è da notare, inoltre, che Giuseppe Libertino, a cui ieri è stata bruciata la macchina, è amico intimo di Notaristefano e suo collaboratore, tanto che è solito accompagnarlo durante l'attività di partito.

g. p.

Angelo Cassani, il sacerdote aggredito

A Milano

Aggredito un sacerdote di Comunione e Liberazione

MILANO — Un sacerdote della parrocchia di San Lorenzo e responsabile della comunità di Comunione e liberazione del quartiere ticinese, è stato aggredito da due individui che lo hanno colpito più volte alla testa e in altre parti del corpo. Sottoposto ad un delicato intervento chirurgico, il prete è stato tra la vita e la morte per un paio di giorni (gli è stata anche impartita l'estrema unzione) poi le sue condizioni sono migliorate e ora è fuori pericolo.

L'aggressione squadristica che mira a creare un clima di violenza e di tensione ulteriore nella città, avvenuta venerdì scorso ma soltanto ieri se ne è avuta notizia perchè in un primo tempo, stando a quanto hanno dichiarato i responsabili di CL in una conferenza stampa, il sacerdote ha nascosto le cause delle lesioni per timore di ulteriori rappresaglie per la sua comunità.

Questa la ricostruzione dell'aggressione illustrata ai giornalisti, Venerdì 8 luglio, verso le 17, due individui bussano alla porta dell'abitazione di don Angelo Cassani, che è coadiutore della parrocchia di San Lorenzo, e gli chiedono un aiuto economico. Il prete, essendo solo in casa in quel momento, decide di accompagnarli dal parroco, ma è a questo punto che i due lo aggrediscono intimandogli di consegnare loro l'indirizzo della comunità.

Dan Cassani rifiuta e tenta di difendersi impugnando un estintore. Gli aggressori, però, hanno la meglio, gli strappano dalle mani lo stesso estintore e lo percuotono più volte alla testa. Il sacerdote perde conoscenza e rimane a terra in una pozza di sangue. Viene trovato più tardi da un parrocchiano il quale chiama subito i soccorsi.

Da parte delle forze politiche democratiche

Ferma reazione contro il criminale attentato

Telegrammi di Zaccagnini, del sindaco di Torino e del presidente del Consiglio regionale - Editoriale del «Popolo»

ROMA — L'attentato contro il dottor Poddu, dirigente della DC piemontese, ha suscitato la vibrata protesta di esponenti dei partiti democratici. Il segretario della DC Zaccagnini ha inviato il seguente telegramma: «Ti esprimo profonda solidarietà ed affettuosi auguri di guarigione a nome del partito e mio personale, il vile e criminale attentato è riprova dell'incapacità dei gruppi estremisti di convivenza democratica e della volontà di colpire i nostri dirigenti e militanti quali tutori della libertà nata dalla nostra qualificata e sofferta partecipazione alla Resistenza».

Il «Popolo» pubblica questa mattina un significativo editoriale nel quale si afferma, fra l'altro, che «mentre i superdemocratici italiani e francesi si baloccano con le petizioni internazionali contro il regime repressivo che sarebbe in atto in Italia» l'unica vera repressione, «fisica brutale e criminale», è quella che colpisce gli esponenti democratici.

«L'intensificarsi di questa cieca manifestazione di violenza antidemocristiana — aggiunge l'organo della DC — in concomitanza con il precisarsi e il consolidarsi di una intesa tra le forze dell'arco costituzionale, diretta a rispondere con gli strumenti di un civile e costruttivo confronto politico e democratico agli assillanti problemi della nostra società, presuppone tuttavia una torbida strategia alle spalle, rivolta evidentemente ad operare come elemento dirompente».

A Torino intanto, all'ospedale in cui Puddu è stato ricoverato, si sono subito recati il segretario provinciale della DC Silvio Lega e altri esponenti del suo partito, il vice presidente della Provincia, compagno Gianni Mercandino, gli assessori del comune Dolino (PCI) e Alessio (PSI), il presidente della giunta regionale Viglione (PSI) e il vice presidente del Consiglio regionale Paganelli (DC).

Il presidente del Consiglio regionale Sanlorenzo e il sindaco di Torino Novelli, a Roma per incontrarsi con il presidente della Camera Ingrao (per discutere anche i problemi dell'ordine pubblico) hanno inviato immediatamente al consigliere Puddu e al segretario provinciale della DC un telegramma.

«Autonomi» in azione contro una festa di gruppi a Milano

MILANO. — Una ottantina di «autonomi» si sono presentati ieri sera armati, con caschi, catene e bottiglie incendiarie (ma molti affermano di avere visto non meno di sei pistole) alla festa organizzata al Parco Ravizza dai gruppi «MLS», «Lotta continua», da «Argomenti radicali» e da altri collettivi dell'area di queste formazioni estremistiche.

Il nutrito gruppo di provocatori — affermano gli organizzatori — dopo essersi presentato a quel modo, pretendeva di distribuire volantini e materiale di propaganda delle «brigate rosse». Gli «autonomi» sono stati quindi fronteggiati da numerosi dei giovani presenti ed hanno desistito dal proposito di inserirsi nel festival non senza disseminare la zona di documenti e proclami firmati dalle «BR».

Il ministro dell'Interno ha risposto alle interrogazioni

Denunciata alla Camera l'escalation terroristica

Cossiga: «La Repubblica prevarrà» - L'intervento di Spagnoli: «E' in ballo la difesa della legalità repubblicana»

ROMA — Il nuovo criminale attentato di Torino e quelli — sempre contro esponenti dc e del movimento cattolico — che lo hanno preceduto in queste settimane, sono stati ieri sera al centro di un ampio dibattito alla Camera dove il ministro dell'Interno Cossiga ha sottolineato, rispondendo ad interrogazioni di tutti i gruppi, l'esigenza di «mobilitare nuove energie politiche, sociali, culturali, per togliere ogni spazio non solo alla violenza ma anche ad una tolleranza e ad una comprensione per la violenza che ancora non sono state del tutto sradicate e che anche in questi giorni hanno avuto manifestazioni squallide e ormai indecorosamente colpevoli».

Cossiga ha aggiunto che «senza questi spazi di colpevole tolleranza culturale e politica — spazi stretti ma esistenti —, molto minori sarebbero le possibilità di azione dei gruppi eversivi». Per il ministro dell'Interno, se per garantire migliori risultati alla polizia è indispensabile «un rapido riordinamento dei servizi di sicurezza e di informazione», potrebbero rivelarsi necessarie «forme più ampie e più incisive di prevenzione e deterrenza». «La Repubblica prevarrà — ha aggiunto — costi quel che costi, sulla violenza e sulla eversione».

Dal capogruppo dc, Flaminio Piccoli, è venuta una replica a tratti polemica. C'è qualcosa di nuovo — ha detto — nelle gesta terroristiche di questi giorni. Il piano criminale si va articolando, non basta isolare solo a parole il terrorismo, è necessario scoprire una buona volta chi organizza e gestisce la ragnatela del terrore. Ciò tanto più necessario e urgente in quanto in causa non c'è solo la DC: con questa ondata di terrorismo si vuole colpire l'intero sistema democratico e dei partiti: ed è contro questa strategia che bisogna rafforzare la vigilanza e la lotta democratica.

Su questo tema ha insistito anche il compagno Ugo Spagnoli, dopo aver manifestato la piena solidarietà dei comunisti alle vittime e alle organizzazioni della DC; e sottolineato come l'escalation della violenza si accentui significativamente in grandi centri operai, democratici e antifascisti come appunto è il caso di Torino.

Spagnoli ha rilevato come d'altra parte non sia causale che l'ondata criminale si intensifichi proprio mentre è in discussione l'accordo programmatico tra i partiti costituzionali. Con esso è stato compiuto un notevole sforzo per individuare gli strumenti più idonei per combattere la criminalità politica nel rispetto dei principi costituzionali. Altro che criminalizzazione del dissenso: è in ballo la difesa della legalità repubblicana contro chi la viola con atti delittuosi.

Ora — ha proseguito Spagnoli — occorre dare attuazione a questi accordi e farlo subito con chiarezza e insieme con forte tensione democratica. E occorre per questo reagire non solo sul piano delle misure di ordine pubblico ma intervenendo anche sulle cause di un profondo e reale malessere che trae le sue ragioni d'essere da perduranti, profonde disuguaglianze, da inammissibili privilegi, da una crisi economica assai dura soprattutto per i lavoratori e per le giovani generazioni.

Temi analoghi hanno sviluppato la socialista Anna Maria Magnani Noia («Bisogna individuare il cervello di questa strategia che si sviluppa di pari passo con lo sforzo di avanzamento dei confini della nostra democrazia») e il repubblicano Oscar Mammì («La Repubblica non deve cedere alla tentazione dell'autoritarismo»).

Il socialdemocratico Preti aveva invece già detto e previsto tutto da alcuni anni, in questo poco distinguendosi dalle destre. Un atteggiamento inaccettabilmente giustificatorio è stato assunto invece dai radicali, e con tanta foga da costringere il demoproletario Corvisieri a prendere esplicitamente le distanze e ad ammettere che queste imprese «colpiscono in primo luogo gli interessi delle grandi masse popolari».

g.f.p.

Contro l'estradizione di «Bifo»

Riccardo Lombardi precisa la sua adesione all'appello di «Lotta Continua»

ROMA — Il compagno Riccardo Lombardi ha diffuso una dichiarazione per chiarire i motivi che lo hanno convinto ad aderire all'appello contro l'estradizione da Parigi di Franco Berardi. «La mia adesione — ha detto fra l'altro l'esponente socialista riferendosi ad un appello pubblicato da «Lotta Continua» — è stata subordinata alla condizione che nel testo dell'appello fossero prese le distanze dal documento Sartre (l'appello degli intellettuali sulla "repressione", n.d.r.) che giudico disinformato e aberrante». Lombardi ha aggiunto che il testo del documento contro la richiesta di estradizione, contiene alcune formulazioni «troppo sommarie» che tendono a coinvolgere «la sinistra storica» in un presunto «disegno repressivo generalizzato in atto nel nostro paese».

«Aggiungo che mi sembra ambigua e perciò non condivisibile la richiesta, pure contenuta nel documento, della "scarcerazione di tutti i detenuti politici", non accompagnata da una precisa specificazione di ciò che si intende per reato politico: senza di che basterebbe la semplice autoattribuzione da parte del perseguito di un vero o presunto movente politico della sua impresa per ottenere la scarcerazione con una divina sorpresa fra l'altro per gli attentatori fascisti attualmente in carcere».

Interrogato Delfino

MAR: non vi furono falsi rapporti al giudice Arcai

BRESCIA — Ieri al processo Sam-Mar, è stata la volta del maggiore dei carabinieri Francesco Delfino, comandante, sino a qualche mese fa, del nucleo investigativo di Brescia, poi promosso e trasferito a Milano. Doveva essere, per la difesa, il tanto atteso «momento della verità».

Per mesi, infatti, praticamente dall'apertura del processo, i difensori degli imputati avevano «tuonato» contro Delfino e la sua «banda» e cercato, a più riprese, di inserire negli atti processuali una denuncia (già stata archiviata dalla procura della Repubblica) presentata dall'avvocato Savi, difensore di Kim Borromeo, contro il comandante del nucleo investigativo di Brescia per falso ideologico. Delfino avrebbe — secondo l'avvocato Savi — pilotato l'indagine, teso la trappola ai due corrieri del tritolo — il Borromeo e lo Spedini arrestati con dell'esplosivo a Sonico in Valle Camonica il 9 marzo del '74 — e steso due rapporti sulla vicenda Sam-Mar, uno dei quali certamente falso, sempre secondo i difensori.

Il primo rapporto che non era invece «nè falso nè legittimo» — come ha precisato ieri il maggiore Delfino — rendeva pubblica, d'accordo con i magistrati, la tesi della casualità dell'arresto dei due corrieri del tritolo per non compromettere le ulteriori indagini e permettere quindi, di arrestare — come poi di fatto è avvenuto — Fumagalli e i suoi camerati. I quali convinti dell'arresto, avrevano continuato a tramare contro le istituzioni democratiche.

La seduta di ieri si è surriscaldata fin dalle prima battute. E' stato l'avvocato Alberini a far sorgere il primo incidente: «Si sta usando un trattamento di favore» (stava deponendo il maggiore Delfino) il maggiore è un teste come un altro. E' inutile».

PRESIDENTE — «Se ritiene inutile la sua presenza può anche andarsene. Io la obbligo a rimanere in aula».

Il maggiore Delfino ha ricostruito nei dettagli l'iter delle sue indagini che portarono alla scoperta ed all'annientamento della cellula eversiva fascista.

Presso Milano

Rilasciato l'industriale sequestrato un mese fa

MILANO — E' stato rilasciato ieri notte Giampiero Crespi, l'industriale 59enne di Legnano (Milano), sequestrato la sera del 15 giugno scorso davanti a casa sua da quattro banditi. Niente è trapelato sul riscatto pagato (i rapitori avevano chiesto prima 4 miliardi per poi scendere a 2).

L'imprenditore è stato liberato a Cesano Maderno verso le 2,30; aveva ancora occhi e orecchie incerottati.

Molto provato fisicamente e seminarcotizzato, ha percorso una decina di metri; ha quindi fermato una macchina facendosi accompagnare alla stazione dei carabinieri. Qui lo hanno raggiunto più tardi le figlie Patrizia, di 26 anni, e Ombretta di 21.

E' stato subito sottoposto a visita medica e, date le sue cattive condizioni fisiche, trasportato in una clinica dove, peraltro, resta a disposizione degli inquirenti.

Il ferimento del segretario regionale della DC

Identificati 2 brigatisti della sparatoria di Genova

Latitanti implicati in altre imprese criminali come l'uccisione di Coco - Migliorate le condizioni di Sibilla

Dalla nostra redazione

GENOVA — I due «brigatisti rossi» Rocco Micaletto e Lauro Azzolini avrebbero partecipato all'attentato al segretario regionale della Democrazia cristiana ligure architetto Angelo Sibilla, compiuto la sera di lunedì scorso in corso Carbonara davanti all'abitazione del professionista, atto criminale rivendicato ieri mattina dalle «brigate rosse» con un volantino. Secondo i dirigenti del servizio di sicurezza che con l'ufficio politico della questura di Genova stanno conducendo le indagini sull'attentato, esistono fondati indizi che il Micaletto possa addirittura essere il giovane mingherlino, di statura inferiore alla media, che con calcolata freddezza ha scaricato l'intero caricatore, otto colpi, contro l'architetto Sibilla.

I sospetti sono affiorati ieri, con l'identificazione ad opera dei servizi di sicurezza di Genova, di due dei tre terroristi autori dell'attentato. Si tratterebbe appunto di Lauro Azzolini, 34 anni, latitante dal '75 nato a Reggio Emilia e del sedicente Paolo Sicca, nato a Corsico Milanese nel '48 e residente a Milano in via Polibio 3. E' proprio dietro il falso nome di Paolo Sicca, che secondo gli inquirenti genovesi, si nasconderebbe il «brigatista» Rocco Micaletto, nato a Lecce 31 anni orsono, già implicato in numerosi atti terroristici compiuti a Genova in questi ultimi anni, fra i quali i sequestri dell'ingegner Casabona, capo del personale dell'Ansaldo meccanico e di Piero Costa e l'assassinio del procuratore della repubblica Coco, ucciso un anno fa assieme al brigadiere Saponara e l'appuntato Dejana.

Sia Azzolini che il Sicca sarebbero inoltre gli autori dell'assassinio del vice questore di Biella dottor Cusano, compiuto nella cittadina piemontese il primo novembre scorso e mai rivendicato da nessuna organizzazione terroristica.

Le condizioni dell'architetto Sibilla sono lievemente migliorate, ma dopo un primo brevissimo interrogatorio, gli inquirenti — su parere dei sanitari — hanno rimandato un secondo colloquio per un confronto con le foto segnaletiche dei due identificati.

Il volantino con il quale le «brigate rosse» hanno rivendicato la paternità dell'attentato è stato lasciato, in una cabina telefonica nella zona alta della città in triplice copia dattiloscritto, fasciato in un foglio di giornale, insieme ad un opuscolo con la cronaca delle ultime imprese del gruppo di terroristi.

Con il solito linguaggio farneticante le «BR» tra un attacco e l'altro al governo Andreotti, ai «berlingueriani», alla polizia e all'accordo programmatico, affermano di aver voluto colpire in Sibilla «un rotariano, uomo di Siri (suo fratello è vescovo di Savona) intimo amico del finanziere della curia Pongiglione (artefice della speculazione di via Madre di Dio), protetto di Moro e di Taviani».

Un particolare del volantino lo fa ritenere autentico ed è proprio in base a questo particolare che ora gli investigatori stanno cercando una macchina per scrivere «particolare» con la quale le «brigate rosse» hanno compilato tutti i loro messaggi dal novembre scorso ad oggi.

Colpi di pistola contro brigadiere dei CC

PALERMO — Un agguato in piena regola, quello nel quale è rimasto ferito il brigadiere dei carabinieri Gaetano Bannò, comandante della stazione di Enna. Il graduato, che viaggiava a bordo di una «127» in compagnia di una guardia giurata, Giuseppe Di Bilia, 47 anni, e del figlio di questi, Rosario di 25 anni, è stato preso di mira da una serie di colpi di pistola esplosi da dietro una siepe ai bordi della strada.

Il brigadiere è rimasto ferito al torace e alla spalla sinistra, mentre Rosario Di Bilia è stato raggiunto da una pallottola alla coscia sinistra (il padre è rimasto illeso). Ha avuto la forza di rispondere al fuoco ma, probabilmente, senza riuscire a colpire gli aggressori.

Rivendicato da «Prima linea»

Attentato a Torino a una caserma dei CC

Un «commando» ha esploso una scarica di pallettoni dopo aver deposto una tanica di benzina

TORINO — Nella notte di martedì la caserma dei carabinieri «Monviso» è stata fatta segno di un attentato da parte di ignoti. Verso l'una una «mini» rossa si fermava davanti all'ingresso della caserma: a bordo erano quattro giovani non identificati. I terroristi scendevano, sistemavano davanti al portone una tanica piena di benzina e subito dopo esplodevano tre colpi di lupara ad altezza d'uomo. I pallettoni si conficcavano nel portone trapassandolo in più parti. Fortunatamente la benzina non esplodeva, perciò i danni sono di lieve entità e non si lamenta alcun ferito.

Mentre la «mini» si dileguava nella notte, il piantone dava l'allarme. Al comando del colonnello Calabrese scattavano le operazioni di polizia e in breve tempo una pattuglia ritrovava la macchina, di cui si erano serviti gli attentatori, non lontano dalla caserma. L'auto risultava rubata il giorno precedente. Poco tempo dopo l'attentato, mentre fervevano le ricerche di polizia e carabinieri, alla redazione del giornale «La Stampa» perveniva una telefonata, con la quale il gruppo eversivo «Prima linea» rivendicava la paternità dell'attentato. La caserma «Monviso» meno di un anno fa aveva già subito una azione analoga.

Nella stessa notte, qualche ora prima dell'attentato contro la caserma, alcuni sconosciuti sparavano da un'auto in corsa due colpi di pistola contro una cabina ferroviaria di via Fossata, senza peraltro colpirla. Nessun gruppo ha rivendicato l'attentato che forse è opera di teppisti.